



### Grandi Laghi Un milione di profughi allo sbando

Con la conquista di Goma da parte dei banymulenge tutsi, inizia la crisi dello Zaire. Gli hutu fuggono per paura dei tutsi. L'ipotesi di una missione umanitaria fallisce e centinaia di migliaia di persone vengono abbandonate a se stesse.



### Fidel Castro viene ricevuto dal Papa in Vaticano

Fidel Castro, a Roma per il congresso della Fao sulla fame nel mondo, il 19 novembre viene ricevuto da Giovanni Paolo II in Vaticano. Con lui, ricorda la propria educazione dai salesiani. E si parla di una visita del Pontefice a Cuba nel '97.

■ NEW YORK. Era cominciato male il 1996 per Bill Clinton. Un documento sparito del caso Whitewater venne ritrovato in gennaio alla Casa Bianca. In una scatola piena di scartoffie c'erano le fatture che dimostravano che Hillary Clinton aveva lavorato un'ora alla settimana come consulente per la banca, successivamente fallita, del faccendiere McDougal. Hillary aveva mentito quando aveva detto di non sapere dove fossero quei documenti? Il gradimento al presidente scende a picco e la moglie viene convocata per testimoniare dal gran giurì Kenneth Starr.

È un momento drammatico, ma quando il 26 gennaio Hillary si reca davanti alla Commissione d'inchiesta ne esce trionfante. Tutti i tentativi di incastrarla risultano inutili e contro di lei la commissione non riesce a dimostrare nulla. Risalgono le quotazioni presidenziali. Non solo grazie a Hillary, questa volta anche per merito dell'economia: scende la disoccupazione e soprattutto i repubblicani fanno una terribile figuraccia per aver provocato il blocco delle attività governative per ripicca contro la politica economica di Clinton. Il presidente non si piega, tiene ferma la sua politica e finalmente appare ai suoi concittadini come un capo responsabile che non è disposto a farsi ricattare. Cancella l'immagine dell'«indeciso» che gli hanno appiccicato addosso e che lo ha perseguitato per quattro anni.

Il suo rafforzamento dipende anche in grande misura dalla debolezza degli avversari. Le primarie repubblicane di gennaio non riescono a produrre un candidato credibile. Vincerà Bob Dole alla fine, ma in New Hampshire domina l'estremista di destra Pat Buchanan. Il partito repubblicano sembra di gran lunga inaffidabile, diviso tra la sua anima centrista rappresentata da Bob Dole e le frange fondamentaliste alimentate dalla Christian Coalition.

Ad aprile torna il Whitewater. Questa volta è lo stesso presidente a dover rendere testimonianza, anche se non in persona ma attraverso un videotape registrato. Clinton è uno dei testimoni al processo contro i suoi ex amici, i coniugi McDougal, imputati per il fallimento della loro banca a Little Rock, Arkansas. Se la cava bene e comunque l'inchiesta Whitewater, per la parte che lo riguarda e che soprattutto riguarda sua moglie, si trascina senza accettare nessun reato. Il pubblico è stanco: è una vicenda complessa, semi-incomprensibile e per giunta sembra che i Clinton non abbiano fatto niente di male. Alla fine l'accanimento repubblicano si ritorce contro gli stessi conservatori anche perché il gran giurì, Kenneth Starr, amico personale di Bob Dole e nemico di Clinton, sta esagerando. Dalla compravendita dei lotti lungo il fiume che dà il nome al pasticcio, è passato ad interessarsi alle amichette di Clinton, alle sue ex amanti e ad altre cose simili. È chiaro che cerca qualsiasi pretesto per fargli fare brutta figura.

Ma non ci riesce. Intanto il presidente ha imboccato decisamente la strada del centrismo, e ruba spazio politico a Dole. Alla fine di maggio, dopo aver a lungo esitato, si pronuncia contro i matrimoni gay mentre il Congresso discute la legge che li proibisce. È una pugnalata alla spalla del gruppo elettorale che lo ha appoggiato senza remore sin dalla sua elezione nel '92. Una virata dalla politica della tolleranza a quella della difesa dei valori familiari. San Francisco, che ospita insieme a New York la più vasta comunità omosessuale d'America, non gliela perdona.

Arriva l'estate e Clinton si trova ad affrontare due grosse crisi: l'esplosione in volo del Boeing della Twa, che sembra essere stata provocata da un attentato, e la bomba di Atlanta, durante i giochi olimpici. Il Boeing della Twa sembra sia esploso per un difetto del serbatoio e il principale sospetto di Atlanta, il poliziotto privato Richard Jewell, viene scagionato dopo due mesi. Alla fine di luglio lo spostamento al centro è definitivo. Bill Clinton firma la legge di

# L'anno di Clinton Batte Dole e vola verso il Duemila

Era iniziato male il 1996 di Bill Clinton, con un'inchiesta giudiziaria nella quale era coinvolta la moglie Hillary. Poi per il presidente americano era scattata una rimonta che si è conclusa a novembre con la sua rielezione alla Casa Bianca. Le scelte decisive sono dell'estate quando per strappare consensi all'elettorato repubblicano firma la legge che ridimensiona il Welfare. Dopo l'elezione addirittura propone un patto di pacificazione agli avversari.

NANNI RICCOBONO

riforma del Welfare, un pesante ridimensionamento dell'assistenza sociale e soprattutto l'esclusione degli immigrati. Molti gridano al tradimento. Altri dicono che è solo una mossa elettorale e che una volta riconfermato alla presidenza Clinton rimpasterà il Welfare. Intanto gli Stati, cui la riforma dà ampi poteri per modificare le proprie strutture dell'assistenza ai poveri, si fanno le proprie riforme e iniziano a risparmiare qualche

disoccupazione, forti gli investimenti... Bob Dole non riesce a scalfire tanto successo, neanche con la promessa di un taglio alle tasse del 15 per cento. Ora Clinton può presentarsi al voto con un discreto bagaglio di successi internazionali: l'appoggio a Eltsin (che a luglio ha vinto le elezioni), il medioriente, e soprattutto il miracolo-Bosnia, dove la diplomazia americana, in poche settimane, ha fatto quello che tutte le diplomazie europee non erano riuscite a fare nel corso degli anni.

Il cinque novembre si vota, tutto va secondo le previsioni. I repubblicani confermano la loro maggioranza al Congresso, ai democratici resta la presidenza. Clinton la sera stessa della vittoria lancia un messaggio pacificatore: è chiaro - dice - che il paese vuole che governiamo insieme. E a dicembre chiama un repubblicano, William Cohen a guidare l'importante ministero della difesa.

Il cinque novembre si vota, tutto va secondo le previsioni. I repubblicani confermano la loro maggioranza al Congresso, ai democratici resta la presidenza. Clinton la sera stessa della vittoria lancia un messaggio pacificatore: è chiaro - dice - che il paese vuole che governiamo insieme. E a dicembre chiama un repubblicano, William Cohen a guidare l'importante ministero della difesa.

La Russia un anno col fiato sospeso

## La resurrezione di Boris Zar con il by-pass

MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. È Eltsin in persona a considerare l'anno che finisce il «più duro» di quelli che personalmente ha trascorso al potere. Perché - ha detto ai russi nel tradizionale augurio di fine anno - per la prima volta dopo 70 anni un dirigente del paese, un ex comunista, si è messo in discussione pubblicamente e ha chiesto un verdetto vero, cioè delle urne. Senza contare il giudizio della natura che ha costretto il sessantacinquenne presidente russo a sottoporsi a un'operazione al cuore non difficile ma nemmeno facilissima.

Il «terribile» 1996 di Boris Eltsin è partito nella polvere, è cresciuto nella gloria e si è concluso nell'incertezza. Il capo del Cremlino si trova nella polvere a gennaio quando nonostante la popolarità a livello zero decide di tornare a chiedere un voto ai russi per strappare loro di nuovo il diritto di governarli; è all'apogeo del suo trionfo in giugno quando pur partendo svantaggiato batte nell'urna la nostalgia comunista; ed infine è ancora ai nastri di partenza a dicembre, quando dopo quasi sei mesi di assenza dovuti alla malattia fa ritorno al Cremlino. Tre Eltsin si sono dunque succeduti al quinto anno della vita della Russia post-comunista, l'ultimo dei quali, quello di questi giorni, è il più misterioso di tutti. Vediamoli uno per uno.

Si parte a gennaio. È trascorso un mese da quando il presidente russo ha visto battere alle elezioni legislative tutto il fronte democratico: ha perso il suo principale candidato, il premier Cemomyrdin, fondatore di

un partito moderato, «Nostra casa Russia»; ha perso il suo principale avversario, Yavlinskij, leader del movimento liberale di sinistra «Me-la»; ha perso il primo riformatore del paese, Gaidar, capo di «Scelta per la Russia». Tutti travolti dall'ondata rossa di Ghennadij Zjuganov che da solo o in compagnia di piccoli alleati conquista la maggioranza dei seggi della Duma. Eltsin lo sospettava ma le elezioni sono state una ulteriore conferma: nessuna personalità della sua area è in grado di affrontare la sfida con i comunisti alle elezioni presidenziali previste per giugno. Il capo del Cremlino sa che dovrà essere ancora lui a scendere in lizza. Quando l'11 febbraio annuncia la decisione nella sua città natale, Ekaterinburg, i primi a capire che alla fine ce la farà sono proprio i comunisti: Eltsin ha scippato loro tutti gli argomenti della campagna elettorale e inoltre promette di finire la guerra in Cecenia.

Giugno è il mese del trionfo e quello dell'eclissi. Boris Eltsin vince la competizione. Il leader ha dimostrato ancora una volta la sua alta statura politica ma gli hanno dato una mano anche i maghi della comunicazione americani che sono venuti a organizzare la sua campagna elettorale e soprattutto è stato suo amico la grande paura del ritorno al passato che ha spinto tutta la piccola società civile russa, mass media in prima fila, a schiacciarsi sulla sua figura. Per battere l'avversario comunista Eltsin, fra il primo e secondo turno, ha fatto due colpi di maestro: si è liberato della zavorra



conservatrice, il circolo del generale Kozhakov per intenderci, il capofila di quanti non volevano andare alle elezioni; e ha copiato fra i suoi il nuovo eroe dei russi, il generale con la voce di basso, Lebed. Il trionfo coincide quasi con il cedimento fisico del nuovo presidente. Subito dopo il secondo turno, il 3 luglio, Eltsin sparisce dalla circolazione. Si dice che sia solo molto affaticato invece, come si saprà solo molti mesi dopo, ha avuto il terzo attacco di cuore. In agosto il presidente prende due decisioni entrambe ardue: dà carta bianca a Lebed per chiudere la guerra in Cecenia e annuncia che è pronto a farsi operare al cuore.

È siamo a dicembre. Il 25, dopo quasi sei mesi di assenza, Eltsin fa ritorno al Cremlino. È stato operato con successo da un'équipe russa ispirata dal chirurgo americano DeBakey e ora il suo cuore è aiutato da cinque by-pass. La Russia non è più quella che ha lasciato in giugno: è vero che è un paese che si è lasciato alle spalle la nostalgia e si è incamminato sulla strada della democrazia ma è anche un paese che ha perso un'altra guerra, quella con la Cecenia, che non riesce a pagare i suoi lavoratori, che non sa ancora come far produrre le sue fabbriche. Eltsin è sicuro che il peggio è passato, che nel 2000, quando finirà il suo mandato, la Russia sarà tornata nel rango delle prime potenze. Saranno passati solo nove anni dall'implosione dell'impero comunista, troppo pochi dicono anche coloro che guardano al suo paese con generosità e affetto.



A maggio Netanyahu ha battuto Peres

## 29mila voti congelano la pace in Palestina

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Ventinove milaquattrocentocinquantesette: una manciata di voti, poco più di un «soffio». Sufficiente però per cambiare il corso degli eventi in Israele e in Medio Oriente. Gerusalemme, 30 maggio 1996: contro tutte le aspettative e i sondaggi della vigilia e gli auspici dell'intera comunità internazionale, il quarantasettenne Benjamin Netanyahu è il nuovo premier d'Israele, il primo nato dopo la fondazione dello Stato ebraico. Sono passati meno di tre anni da quel 13 settembre 1993, dalla storica stretta di mano sul prato della Casa Bianca Yitzhak Rabin e Yasser Arafat: meno di tre anni, ed ora Israele sembra voler cancellare il cammino fatto portando al potere la destra di Benjamin Netanyahu. L'elezione del leader del Likud è stata infatti il risultato di un dato politico costante nella storia delle democrazie: l'insicurezza - determinata in questo caso dai ripetuti massacri di civili perpetrati dai kamikaze palestinesi di «Hamas» - sposta sempre a destra l'elettorato. Ma il successo di «Bibi» rappresenta un brutale ritorno al passato? Parrebbe di sì, se si pensa al Netanyahu del '93, fanatico zelato, impegnato in forsennati attacchi frontalieri, ideologici alla scelta di pace. Il suo allora fu un no pregiudiziale, radicale, ideologico appunto, il no di chi scriveva nei giorni degli accordi di Oslo: «Questa è la nostra terra, non la loro terra... Quando mai si è conosciuta una cosa chiamata Cisgiordania! Giudea e Samaria, questi sono i suoi nomi, i nomi della terra che è il cuore della nostra patria, le regioni dove gli eventi più importanti della nostra storia precedente l'esilio

hanno avuto luogo». Dunque nel 1993 Netanyahu esprime in pieno l'intransigenza ideologica dei falchi della «Grande Israele». Nel 1995 invece, aprendo la sua campagna elettorale, Netanyahu scriveva un secondo libro-manifesto, e affermava: «Ancora adesso, però, è possibile correggere gli errori commessi dal governo laburista nel suo sforzo di giungere a una intesa con i terroristi palestinesi. La stabilità può essere ricostruita, il terrorismo posto sulla difensiva e una vera pace raggiunta se Israele riprende nelle sue mani la gestione della sicurezza e definisce una politica di autonomia locale per gli arabi-palestinesi invece di quella che attualmente si sta perseguendo e che porterebbe alla costruzione di uno Stato indipendente e libero per i terroristi...». Dunque al momento della resa dei conti elettorale Netanyahu accantona lo scontro fanatico, ideologico, sforzandosi di dire che anche lui vuole la pace «ma nella sicurezza», ripete ossessivamente. Riesce così a saldare i voti degli impari ma speranzosi elettori di centro con quelli dell'«altra Israele», quella dalla quale ideologicamente proviene, l'Israele della diffidenza, dei sogni di grandezza, portatrice di una concezione messianica dello Stato ebraico, l'Israele del fanatismo religioso degli ultraortodossi e dell'arroganza nazionalista dei coloni della Cisgiordania. Non c'è contraddizione tra i «due Netanyahu» sommarariamente descritti; ma una «doppiezza» sì, e preoccupante. Nota Saver Plocker, editorialista del *Jerusalem Post*: «La cosa bizzarra è che il più sofisticato, americanizzante, iperliberista



premier d'Israele sia stato eletto con il contributo determinante dei cabbalisti, degli ultraortodossi, dei lavoratori dipendenti». Il Netanyahu primo ministro d'Israele ha infatti molti, forse troppi volti: amante della modernità tecnologica eppure legato al revisionismo sionista di Vladimir Zeev Jabotinsky; tenace assertore delle teorie ultraliberiste di Milton Friedman e al contempo capace di rassicurare i «famelici» appetiti assistenziali dei partiti religiosi e dei russi di Nathan Sharansky; abile cavaliere delle paure di «Hamas» ma in grado di rassicurare la comunità internazionale sulla sua volontà di rispettare gli accordi di Oslo; inaspettato del «tunnel della discordia» a Gerusalemme est e negoziatore del ritiro dell'esercito con la stella di Davide da Hebron. Netanyahu - abile lobbista, affascinante da Ronald Reagan e dalla sua concezione muscolare delle relazioni internazionali, amante del potere quanto diffidente verso il mondo arabo - è ambizioso e l'ambizione a volte è più forte dei convincimenti. I prossimi mesi ci diranno se a prevalere sarà il Netanyahu pragmatico. Sono in molti però, dentro e fuori Israele, a dubitare. A cominciare dall'architetto del processo di pace, l'ex segretario di Stato Usa James Baker, per il quale Benjamin «Bibi» Netanyahu resta un azzardo, il prodotto di una miscela esplosiva che potrebbe infiammare Israele, un Paese oggi in balia di numerosi e diversi fanatismi, e l'intero Medio Oriente.